



Territori Palestinesi Occupati

Una storia

La bambola di Dvora *di Raymonda Hawa Tawil**

Trovandosi a Haifa la mia scuola, mi sarebbe piaciuto molto andare a trovare mia zia. Ma lei era fuggita in Libano durante i combattimenti, credendo di assentarsi per qualche settimana soltanto. Terminata la guerra, non fu mai autorizzata a ritornare.

Una delle mie compagne di classe, assai gentile, era una ragazza ebrea di nome Dvora, alla quale volevo molto bene. Un giorno, mi invitò da lei. Arrivando vicino a casa sua, compresi subito dove mi conduceva: la sua famiglia occupava la casa di mia zia! [...]. Ritrovai anche una bambola con la quale giocavo un tempo! Era sconvolgente ritornare in questi luoghi che mi erano in una volta così familiari e così estranei. Siamo nel 1953, cinque anni dopo la guerra; ero fuori di me per la gioia nel ritrovare questi mobili e questi oggetti familiari intatti, esattamente come erano l'ultima volta che li avevo visti. Ma poi mi assalì una grande tristezza quando mi resi conto che era la casa che non riconosceva più me; essa era occupata da estranei, mentre mia zia e i miei cugini erano molto lontano, al di là della frontiera libanese, e non avevano alcuna possibilità di ritornare.

Quando lo dissi a Dvora, lei fu sconvolta quanto me.

– *Prendi la tua bambola!* – gridò – *Siamo amiche!* Mi spiegò che i suoi genitori avevano ricevuto questa casa dal governo al loro arrivo in Israele. – *Veniamo dalla Polonia, anche noi siamo rifugiati. Abbiamo perduto tutto; tutti i nostri parenti sono morti nei campi di concentramento.* Più tardi, mi mostrò il numero di Auschwitz tatuato sul braccio di sua madre. – *Mi dispiace che abbiamo preso la casa di tua zia, mi disse, ma cerca di capire: se non fossimo venuti qui, noi saremmo finiti tutti nelle camere a gas...* Non provai alcun risentimento nei confronti di Dvora e dei suoi genitori. Sentivo che essi stessi avevano la consapevolezza che era ingiusto occupare la casa altrui. – *Presto i profughi avranno l'autorizzazione a ritornare alle loro abitazioni* – mi assicuravano – *e il nostro governo costruirà per noi nuove case... Allora gli Ebrei e gli Arabi vivranno insieme in pace...*

Erano ingenui quanto me; non conoscevamo, né loro né io, le vere intenzioni del loro governo. Non fu mai permesso a mia zia di ritornare, e la famiglia di Dvora abitò venticinque anni in quella casa.

Tratto da: W. Dahmash, T. Di Francesco, P. Blasone (a cura di), *La terra più amata. Voci della letteratura palestinese, manifestolibri, Roma, 2002*



Cenni storici

Al termine della prima guerra mondiale, alla Gran Bretagna viene assegnato il mandato sulla Palestina, dopo quattro secoli di dominio turco. Il governo di Sua Maestà guarda con favore all'istituzione sul territorio di uno Stato ebraico (dichiarazione di Balfour). Da allora inizia il flusso di immigrati ebrei nella regione, che dà l'avvio a scontri sanguinosi. Non essendo in grado di contenere l'immigrazione degli Ebrei, alla fine della seconda guerra mondiale gli Inglesi rinunciano al mandato, rimettendo la questione nelle mani dell'ONU. Il piano di spartizione istituisce uno Stato ebraico, uno Stato arabo e una zona internazionale, ma viene rifiutato da Palestinesi e Stati arabi. Il 14 maggio 1948, quando cessa il mandato britannico e avviene la proclamazione unilaterale dello Stato d'Israele sulla base della Risoluzione dell'ONU, inizia il primo lungo conflitto arabo-israeliano, che si conclude nel 1949: Israele occupa il 78% del territorio della Palestina mentre la striscia di Gaza rimane sotto l'amministrazione militare egiziana e la Cisgiordania viene annessa alla Giordania.

Nel 1967, scoppia la Guerra dei sei giorni, a seguito della richiesta egiziana di ritiro delle forze ONU del Sinai e del divieto di accesso alle navi israeliane nel Mar Rosso; le forze armate israeliane sconfiggono l'Egitto, la Giordania e la Siria, occupando la penisola del Sinai, la striscia di Gaza, l'intera Cisgiordania e Gerusalemme Est, nonché le alture del Golan. L'ONU approva la Risoluzione 242 che ingiunge a Israele di ritirarsi dai territori arabi occupati in cambio del riconoscimento di Israele da parte di tutti gli Stati della regione. Ma la risoluzione resta lettera morta. Nel 1973, l'egiziano Sadat e il siriano Assad cercano la rivincita attaccando a sorpresa Israele che rischia di essere tagliata in due, ma che grazie a una mobilitazione generale rovescia le sorti della guerra (guerra del Kippur). Negli anni '60 l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) – alla cui guida c'è Yasser Arafat – e il movimento nazionale per la liberazione della Palestina (Al Fatah) elaborano una strategia che rimette le sorti del popolo palestinese in mano alla guerriglia palestinese e non a quella degli Stati arabi. Le contraddizioni dei rapporti tra Palestinesi e regimi arabi emergono durante la guerra del Libano che diventa teatro di feroci episodi, tra cui il massacro di Sabra e Chatila in cui muoiono quasi 3.000 Palestinesi: è il 1982. Dal massacro dei campi profughi seguono anni tormentati e divisioni interne all'Olp. Nel 1988 Arafat lancia la politica "pace contro territori" a seguito della prima Intifada (rivolta delle pietre). Nel 1993 Arafat e il premier israeliano Rabin sottoscrivono degli accordi di pace (trattato di Oslo), che però non viene applicato. Nel 1995 Rabin viene ucciso da un estremista religioso israeliano.

Nel settembre del 2000 la visita del nuovo premier israeliano Sharon alla spianata delle Moschee è il pretesto per l'inizio di una nuova Intifada. Nel marzo 2002 l'ONU riconosce per la prima volta una risoluzione per dar vita a due Stati in Palestina. Nel 2003, il quartetto USA, ONU, Unione Europea e Russia mette a punto la Road Map, un piano di pace per la soluzione del conflitto israelo-palestinese, che, riprendendo alcuni elementi del Trattato di Oslo, propone un approccio programmatico per fasi con il graduale ritiro degli Israeliani dai Territori, ma che lascia scettici i Palestinesi. Nel novembre 2004 muore Arafat e nel gennaio 2005 Abu Mazen viene nominato nuovo presidente. Il resto è storia di oggi.

Indicatori statistici

Superficie: 6.257 kmq
Popolazione (2003): 3.557.000
Densità: 568 ab./kmq
Popolazione urbana (2003): 71%

Speranza di vita (2003): 73 anni
Tasso di mortalità infantile sotto i 5 anni (2003) su 1.000 nati: 24
Tasso di crescita annua della popolazione (1990-2003): 3,9%

Tasso iscrizione scuola primaria lordo (1998-2002): 95(M) 95(F)
Tasso iscrizione scuola secondaria lordo (1998-2002): 82(M) 88(F)
Numero telefoni su 100 abitanti (2002): 18

PNL pro capite (2003) USD: 1.110
Tasso di crescita media annua del PIL procapite (1990-2003): - 6,0%
Accesso all'acqua potabile (2002): 94%

Fonti: La Condizione dell'infanzia nel mondo 2005, UNICEF 2004.
Calendario Atlante De Agostini.



Il Progetto dell'UNICEF

Dal mese di febbraio 2005 sono diminuite gradualmente le operazioni militari nelle aree di Gaza e Cisgiordania, tuttavia da allora più di 30 bambini sono morti a causa del conflitto. Inoltre la costruzione delle barriere di separazione in Cisgiordania, i coprifuoco, le limitazioni di movimento, il pericolo di ordigni inesplosi continuano a condizionare pesantemente la vita della popolazione palestinese.

A settembre del 2000 inoltre, quando ha avuto inizio la seconda Intifada, la demolizione di abitazioni palestinesi da parte dell'esercito israeliano ha lasciato senza casa più di 25.000 persone, nella sola striscia di Gaza. In diverse aree la distruzione di infrastrutture idriche, elettriche e fognarie costituisce una seria minaccia per le condizioni sanitarie della popolazione, soprattutto dei bambini.

A scuola per ritrovare la normalità

La qualità dell'istruzione mostra segni di declino e nelle aree maggiormente colpite dal conflitto il rendimento scolastico dei bambini è in continuo peggioramento. Sono pochi gli studenti palestinesi che hanno l'opportunità di frequentare un ambiente scolastico a misura di bambino, con spazi sicuri e la possibilità di fare sport e giocare. Inoltre i bambini spesso non hanno il materiale scolastico necessario e le scuole non garantiscono buoni livelli di insegnamento.

Per le difficili condizioni economiche in cui vivono le famiglie palestinesi (oltre il 60% vive sotto il livello di povertà), molti genitori non possono permettersi di affrontare i costi per l'istruzione dei loro figli. I tassi di iscrizione scolastica sono scesi dell'1,5% per il secondo anno consecutivo. Per questo motivo, l'UNICEF assiste le famiglie palestinesi in difficoltà con materiali scolastici di base.

Il progetto "A scuola per ritrovare la normalità", attuato dall'UNICEF in collaborazione con il ministero dell'Istruzione palestinese, è rivolto ai bambini e le bambine della scuola dell'infanzia e primaria e si propone di garantire loro un ritorno alla normalità dopo avere vissuto eventi così traumatici e devastanti a causa del conflitto. Per le scuole dell'infanzia, l'obiettivo del progetto è costruire un ambiente scolastico amico dei bambini che stimoli il loro interesse all'apprendimento e li renda protagonisti dei loro giochi.

Per i bambini delle scuole primarie, l'obiettivo è invece favorire il superamento del loro stress, nella convinzione che ridurre gli effetti psicologici che questo stress provoca migliorerebbe la concentrazione dei bambini in classe favorendo un migliore apprendimento.

L'UNICEF garantirà un programma di formazione pedagogica a circa 400 tra insegnanti e consulenti che lavorano per lo sviluppo e l'assistenza alla prima infanzia. Gli insegnanti e i consulenti, dopo la formazione, saranno in grado di continuare a garantire l'insegnamento anche nelle situazioni psicosociali più difficili, in cui i bambini manifestano ansie, paure e mancanza di fiducia. Aiuteranno gli studenti a ristabilire la fiducia in loro stessi e a ridurre i sintomi e le forme croniche di sofferenza psicologica. Tutti quei bambini che hanno vissuto sulla propria pelle il trauma della violenza verranno aiutati, attraverso l'apprendimento, a ritrovare la normalità. La scuola sarà l'ambiente ideale per i bambini palestinesi.

Il muro interrotto

Nel 2002 Israele ha cominciato la costruzione di un muro di separazione tra i propri territori e la Cisgiordania con lo scopo di ridurre la possibilità di attacchi terroristici da parte palestinese. La "barriera di sicurezza" – secondo la denominazione usata dalle autorità israeliane – è alta 8 m e avrà una lunghezza di circa 700 km. La realizzazione del muro è aspramente combattuta dai Palestinesi che lo considerano solo un mezzo utilizzato dagli Israeliani per aumentare i propri territori a discapito di quelli Palestinesi, disattendendo i confini ufficiali della Green Line esistenti prima della guerra del 1967. La realizzazione del muro, la cui mappa definitiva non è stata resa pubblica, minerebbe quindi la reale possibilità di creazione di uno Stato palestinese. Anche a livello internazionale la questione è stata fortemente dibattuta. La Corte Internazionale di Giustizia, nel parere reso il 9 luglio 2004, si è pronunciata sfavorevolmente all'edificazione del muro giudicandola contraria al diritto internazionale e l'Assemblea generale dell'ONU ha chiesto a Israele di interromperne la costruzione.

Far fiorire il deserto

Per molti Israeliani, la Palestina è una selvaggia zona desertica che deve essere bonificata con metodi agricoli moderni e irrigazione intensiva. Ripetendo la parola d'ordine dei pionieri alla conquista del West americano, il leader israeliano David Ben-Gurion fece sua l'ambizione di far fiorire quel deserto. Per i contadini palestinesi che hanno vissuto lì per secoli, comunque, gran parte del territorio è sempre stato splendido e generoso, sostenendo coltivazioni di grano, alberi da frutto e ulivi. Ciò nondimeno, persino i Palestinesi stanno facendo un uso crescente di prodotti chimici di sintesi, ivi inclusi pesticidi che, come il DDT, in Occidente sono stati vietati. La legge israeliana, che permette al governo di confiscare le terre che non sono attivamente coltivate per consentire nuovi insediamenti, obbliga gli agricoltori arabi a rinunciare ai periodi, previsti dalla tradizione, durante i quali i campi erano lasciati a maggese, causando così una perdita di fertilità del suolo. A questo punto non c'è altra alternativa se non quella di ricorrere ai fertilizzanti inorganici e a tutto l'arsenale chimico tipico dell'agricoltura occidentale. Fin da quando, all'inizio del XX secolo, il movimento sionista cominciò a guardare con bramosia alla Palestina per la creazione di uno Stato ebreo, esso si rese conto del ruolo cruciale che vi avrebbe giocato l'acqua. Così, quando lo Stato d'Israele viene ratificato dalle Nazioni Unite nel 1947, il governo non perde tempo e inizia immediatamente a riorganizzare l'approvvigionamento idrico della regione. Uno degli obiettivi principali è quello di portare l'acqua dalle regioni settentrionali intorno al Mare di Galilea – alimentate dalla pioggia e dalla neve che cadono sulle Alture del Golan – a irrigare il deserto del Negev nella parte centrale dello Stato di Israele. Negli anni Ottanta, l'acquedotto Kinneret-Negev portava al Sud 420-450 milioni di metri cubi di acqua all'anno prelevandola dal Mare di Galilea (chiamato anche Lago Kinneret) e dall'area circostante. Già nel 1957 il Lago Huleh, un lago di acqua dolce nella regione della Galilea, era stato prosciugato. Le zone paludose intorno al Mare di Galilea, una volta abitate dagli Arabi che utilizzavano canne ed erba per intrecciare i cestini, furono anch'esse prosciugate, e ora sono abitate in massima parte da ebrei israeliani, sebbene la divisione del 1947 avesse designato quest'area come parte dello stato della Palestina. Il mare stesso, famoso per la leggenda biblica, è attualmente sempre più salino e due volte all'anno è colpito dal fenomeno delle fioriture algali responsabili delle maree rosse, a causa di una grave eutrofizzazione. La desertificazione della regione della Galilea ha avuto anche effetti negativi sull'approvvigionamento idrico dei Paesi circostanti: ripercussioni, fra cui la salinizzazione delle acque giordane, si sono avute in Libano, in Giordania e in Siria.

Tratto da: Philip Ball, *H2o, Una biografia dell'acqua*, Ed. SuperBur Scienza Rizzoli, Milano, 2003

Rashid Husayn: nato a Masmah in Galilea nel 1936. Professore, giornalista e traduttore in arabo ed ebraico, è stato redattore del giornale "al-Fagr"(L'alba) fino alla sua chiusura imposta dagli israeliani nel 1962; nel 1967, sospeso dall'insegnamento si vide costretto a lasciare il suo paese per gli Stati Uniti, dove morì nel 1980 in un incendio dalle cause mai chiarite.

Odiare forse?

*Odiare forse un popolo
La cui carne fu cenere
Sotto una mano iniqua?
Odiare anche i bambini
- l'età dei miei fratelli -
se hanno un padre che beve
vino sulle mie lacrime?
Pure l'odio al carnefice,
e il perdono ai suoi figli,
sarà, sempre, sarà ancora,
nonostante la miseria?*

Tratto da: W. Dahmash, T. Di Francesco, P. Blasone (a cura di), *La terra più amata. Voci della letteratura palestinese, manifestolibri, Roma, 2002*

info

Il contributo al progetto è libero.
Seguono alcuni esempi di donazione:

- Formazione per 400 insegnanti e consulenti: **200 euro**
- Fornire un kit per gioco per 50 unità di progetto: **100 euro**
- Fornire materiale di cancelleria a 5.000 bambini: **25 euro**

È possibile "adottare" il progetto registrandosi sul sito www.unicef.it alla pagina www.unicef.it/adottiamounprogetto.htm o facendo un versamento tramite c.c. postale n. 745000 intestato a UNICEF-Italia (i bollettini sono disponibili in tutti gli uffici postali) c.c. bancario n. 000000505010 presso Banca Popolare Etica (CIN: M – ABI: 05018 – CAB: 12100).

Per maggiori informazioni sul progetto, contattare il Comitato Italiano per l'UNICEF Onlus
Via Palestro 68, 00185 Roma
Tel. 06/478091, Fax 06/47809272
www.unicef.it - adottiamounprogetto@unicef.it

Basi cartografiche a cura
e per concessione
dell'Istituto Geografico De Agostini



©UNICEF HQ96 0751 Roger LeMoigne